

Con il loro album «Urban Hymns» sono in vetta alle hit parade. I loro concerti fanno sempre il tutto esaurito. E a giugno arrivano in Italia

DALL'INVIATA

LONDRA. Il loro ultimo album, *Urban Hymns*, è al primo posto dell'hit parade inglese. I due concerti che hanno appena tenuto alla Brixton Academy di Londra sono andati «tutti esauriti» nel giro di appena due ore, e fuori dal teatro i bagarini vendevano solo i posti in piedi a cifre che sfioravano le duecento sterline (circa seicentomila lire). Anche in Italia, dove sono attesi in concerto a giugno, in trecentomila hanno comprato il loro disco. E secondo critici e stampa specializzata rock, la loro *Bitter Sweet Symphony* è il singolo più bello dell'anno appena passato. Il futuro ha le porte spalancate per i Verve.

Ed è ancora e sempre l'Inghilterra a dettare legge nel campo della musica pop, con il volto scavato e anoreizzato del cantante dei Verve, Richard Ashcroft, poco più che ventenne, calciatore mancato («la mia - dice - era la scuola di George Best: prendi il controllo del pallone e fatti ciò che vuoi. Ma gli inglesi non apprezzano questo stile»), che da rockstar si è invece guadagnato l'appellativo di «Mad Richard» (Riccardo il Pazzo) con il suo carattere difficile e imprevedibile (nel '95 sciolse la band, in conflitto con il chitarrista Nick McCabe, ma qualche mese dopo averla rimessa in piedi lo richiamò, non riuscendo a combinare nulla da solo...), il carisma rasputiniano, un certo cupo misticismo e l'abitudine a buttar la frasi ad effetto e misteriose nel corso delle interviste. Ma anche voce bellissima, agrodolce, e una personalità forte e ascetica che concentra tutta su di sé l'attenzione dei tremila ragazzi che affollano la Brixton Academy venerdì sera.

Lo spettacolo non fa molto per distrarre lo spettatore dalla musica. Su due schermi ai lati del palco passano incessanti immagini e slogan esistenziali che ricalcano lo stile di scrittura di Ashcroft, ma poi si spengono non appena lo show ha inizio, sulle note della psichedelica marmaglia di *A Northern Soul*. Il suono è denso, ma l'atmosfera deve ancora riscaldarsi, e del resto i Verve non sono i Metallica né Jamiroquai: lo scopo non è quello di far ballare, magari di ipnotizzare, questo sì.

È lo stile dei Verve: neo-psichedelica pura, ma espansa, dilatata, lancinante, contaminata col rock ma anche con le piccole grandi melodie del «Brit-Pop». «Psichedelica sciamanica», l'ha definita qualcuno. Che era rimasta poco più che una promessa, con i primi due album del gruppo di Wigan, *A Storm in Heaven*, uscito nel



Il gruppo rock inglese dei Verve: a Londra, venerdì sera, il quintetto si esibì di fronte alla stampa internazionale

Avanti con Verve

Spinti dagli Oasis ora sono loro i re del pop inglese

'93, e *A Northern Soul*, del '95. Interessanti, ma mancava quel qualcosa in più che invece è arrivato con *Urban Hymns*, e coincide con la capacità di scrivere delle ballate, di scardinare psichedelica e pop per creare dei piccoli classici. Come *Bitter Sweet Symphony*, che in realtà è dei Verve solo in parte: la musica è presa da *The Last Time* dei Rolling Stones, e l'ironia della sorte è che, per questo motivo, la maggior parte delle royalties del singolo - uno dei più venduti del '97 - non finiranno nelle tasche di Ashcroft & compagni.

Loro non sembrano preoccuparsi più di tanto, in fondo è il momento del successo, consacrato da questi concerti apparentemente glaciali, con pochi momenti di spettacolarità classica - le luci abbaglianti che accompagnano *Rolling People*, le immagini notturne metropolitane di *Neon Wilderness*, le tirate lancinanti della chitarra di Nick McCabe -, e molti invece virati sull'intensità: *Butterfly*, *Weeping Willow*, il ro-

manticismo crepuscolare di *Drugs don't work* («le droghe non funzionano», conclusione a cui Ashcroft è giunto dopo esser stato, pare, un accanito consumatore ai tempi dei primi due dischi), *History*, il lungo ed esplosivo finale con *Bitter Sweet Symphony*, *On Your Own*, *Come On*.

Si direbbe a questo punto che i Verve siano pronti a fare le scarpe ai conterranei Oasis, se non fosse che la band dei fratelli Gallagher ha creduto in loro prima di (quasi) chiunque altro. Noel, soprattutto, ha fatto di tutto per appoggiarli, per farli conoscere, li ha fatti suonare nei loro tour, ha dichiarato pubblicamente che l'album *A Northern Soul* era secondo solo al loro *Morning Glory*, ha persino dedicato a Richard Ashcroft un brano (*Cast No Shadow*). Aveva visto giusto, Noel, e oggi i Verve vanno a dividere con band come i Radiohead lo scettro di nuovi interpreti delle intramontabili inquietudini giovanili.

Alba Solaro

ROMA. Sono stati uno degli eventi del «british pop» nel '97. I Travis. Quattro ragazzi scozzesi - Fran Healy (voce), Dougie Payne (basso), Andrew Dunlop (chitarra), Neil Primrose (batteria) - partono dalla natia Glasgow alla conquista di Londra e alla fine, dopo un fortunato singolo stampato in proprio, firmano un contratto e scalano i Top 10 con l'album *Good Feeling*, grazie soprattutto alla cantabilità contagiosa di canzoni come *All I Want To Do Is Rock* o *Happy* e alla gran convinzione che li spinge ad andare avanti. Fran e Dougie sembrano due bambini in un negozio di giocattoli, eppure non dimenticano che i Travis sono soprattutto un gruppo di amici.

È vero che i Travis esistono da diciannove anni?

Fran: «Siamo amici da sette e suoniamo insieme da sei. Non mi va di salire sul palco e annoiarmi; la tua band dev'essere composta da un cantante, un bassista, un batterista, un chitarrista e devi essere sicuro che fornisca una cosa sola. Rispetto a molti altri gruppi i Travis sono più uniti. Ci interessa molto poco tutto il contorno, il business, i rockstar... È importante avere qualcuno che è un certo punto ti dice di star zitto, è importante essere amici».

Siete stati influenzati da quello che facevano i gruppi scozzesi degli anni '80?

Fran: «Più che altro dalla musica folk. La Scozia è la fonte principale del folk: abbiamo avuto artisti come Ewan MacColl, che ha ispirato Bob

La band tra le Top 10 con «Good feeling» Travis, quattro scozzesi alla conquista di Londra «Ecco la nostra storia»

Dylan e Dylan ha a sua volta ispirato molti altri. Il folk è come una grande luce, perché è profondamente legato alle persone e più in generale alla loro vita».

Quando avete deciso di trasferirvi a Londra?

Fran: «Il 13 marzo del 1996, il giorno in cui è morto mio nonno». Dougie: «Siamo arrivati a Londra il primo di giugno e abbiamo preso una casa tutti insieme nella zona nord, una casa alla Monkees...». Fran: «Quel 13 marzo i Travis erano cinque e Dougie non era nel gruppo, anche se già nel '91 aveva presentato un nostro concerto. Lui è il nostro Ringo Starr! Quel giorno qualcosa è scattato: sono andati via il bassista e suo fratello, il tastierista, ed è entrato Dougie, che fra l'altro non aveva mai suonato in vita sua».

Quando avete registrato il vostro primo singolo?

Fran: «Un anno prima che fosse pubblicato, nel 1995. Abbiamo avuto un manager dal '93 al '95, un grande amico del gruppo, e non è stato facile mandarlo via ma abbiamo dovuto farlo, perché tutto quel-

lo che combinava era trovarci qualche data in Scozia. A quel punto ho chiesto a mia madre se poteva darci il denaro per registrare un demo. Lei non li aveva, ma siccome lavorava in banca, è riuscita a ottenere un prestito di 600 sterline. Non le avevo mai chiesto del denaro prima di allora, e lei non mi ha fatto domande. Così abbiamo inciso *All I Want To Do Is Rock* e un paio di altre canzoni. Il demo ci ha procurato un contratto con un editore, perché le canzoni erano abbastanza buone, e con quei soldi abbiamo comprato un po' di strumenti, un registratore a quattro piste e affittato una casa».

Quella che avete raccontato sembra una bella favola. Cosa sperate che vi accada ora?

Fran: «Tre cose: poter continuare a fare le cose che ci abbiamo fatte finora, con grande semplicità e avendo il controllo assoluto sulle canzoni; restare insieme; diventare una grande band e allo stesso tempo mantenere i piedi per terra».

Giancarlo Susanna

British pop: Seahorses e Hurricane le nuove leve

La vivacità del mercato discografico inglese, in grado di lanciare in tutto il mondo band come gli Oasis, i Verve e i Radiohead, permette a una miriade di gruppi di affacciarsi alla ribalta con ottime speranze. E a ricordarci che l'attuale ondata del «British pop» affonda comunque le sue radici negli ultimi anni '80 pensano prima di tutto i Seahorses di John Squire, chitarrista dei leggendari e (in parte) sfortunati Stone Roses. Il loro album d'esordio, «Do it Yourself», è stato accolto con favore da critica e pubblico, anche se non ha la forza propulsiva del primo, storico disco degli Stone Roses. In seconda battuta arrivano gli Hurricane #1, fondati da Andy Bell, ex chitarrista dei disciolti Ride, formazione di punta dell'ondata neo-sixties. Nel loro omonimo album d'esordio riecheggiano sonorità beatlesiane e in ballate come «Monday Afternoon» emerge una discreta personalità. Cresce intanto l'attesa per l'uscita del cd solista di Ian Brown (anticipato dal singolo «My Star»), che degli Stone Roses era il noncurante e carismatico front-man.

Arriverà fra qualche settimana, come anche il cd di Guy Chadwick, leader degli House of Love, altra band seminale del pop inglese degli anni '80. Non si possono non citare, poi, in una rapida ricognizione dell'ultimo anno, dischi come «Good Feeling» dei Travis, «Sunday Morning Fever» dei Candyskins, «Word Gets Around» degli Stereophonics, «In It For The Money» dei Supergrass, «Attack Of The Grey Lantern» dei Mansun, «Tellin' Stories» dei Charlatans, «Marchin' Already» degli Ocean Colour Scene e «Vanishing Point» dei Primal Scream. Quest'ultimo lavoro, segnato dal tentativo riuscito di mescolare le varie tendenze che animano la scena musicale londinese, ci permette anche di ricordare l'atipico e divertente «When I Was Born For The 7th Times» dei Cornershop. Nel coloratissimo video del singolo «Brimful Of Asha», in cui una ragazzina ascoltata decine di vecchi 45 giri, è rappresentato con efficace ironia lo «spirito pop» che ha animato una buona parte della musica d'oltremarina nel 1997.

[G.S.]

Nel nuovo film di D'Alatri un Gesù hippie

Gesù esponente dei ceti medi e non figlio di un povero artigiano? Lo sostiene il nuovo film di Alessandro D'Alatri intitolato «Il Giardino dell'Eden» (protagonista Kim Rossi Stuart, colonna sonora curata da Jovanotti) e il Vaticano protesta. La tesi riprende quanto riportato nei Vangeli apocritici che sosterranno inoltre che Gesù fu adepto della setta degli Esseni e che, nel periodo tra l'adolescenza e l'avvio della predicazione (gli anni mancanti dai Vangeli ufficiali), avrebbe vissuto in India anticipando di 2.000 anni gli hippies contemporanei. Da questa esperienza, secondo D'Alatri, sarebbe derivata la sua sapienza e il contenuto di molte parabole.

Il kolossal è già a quota 1 miliardo. Ma è giusto bloccare così il mercato? Salpa il «Titanic», gli altri film non escono

MICHELE ANSELMINI

FERMI TUTTI, salpa il *Titanic* e gli altri film restano a casa. Esattamente come quando in tv c'è una finale di calcio attesa e le reti concorrenti giocano al ribasso nella certezza di perdere la battaglia degli ascolti. Dalle prime stime ufficiali Cinetel risulta che il kolossal di James Cameron ha incassato, nel primo giorno di programmazione, 728 milioni: una cifra che va arrotondata al miliardo, visto che i dati non riguardano tutte le 377 copie (da ieri 400) stampate e distribuite dalla Fox. Un successo annunciato (la media di incasso per copia è di 3 milioni e 503 mila lire), anche se in termini di record il nostrano Pieraccioni, con *Fuochi d'artificio*, fece di meglio: 1 miliardo e 600 milioni. Ma *Titanic* dura tre ore e 14 minuti, il che significa uno spettacolo in meno nel corso della giornata. E comunque il film sembra aver già polverizzato i risultati di tre illustri concorrenti americani: *Waterworld* totalizzò il

primo giorno di programmazione 418 milioni, *Braveheart* «solo» 150, *Men in Black 525*.

Alla Fox, naturalmente, si preparano a far festa. Richiamato dall'evento, il pubblico fa la fila per vedere il film di cui tutti parlano e quei cinema che offrono il sistema di prenotazione obbligatoria del biglietto registrano il pioniere per oggi. Dunque, l'effetto-*Titanic* sembra funzionare anche in Italia, sebbene i costi di realizzazione siano stati tali (200 milioni di dollari) da richiedere incassi planetari giganteschi (600 milioni) perché l'operazione produca guadagni. Certo è che la prossima volta Fox e Paramount, alleati eccezionalmente, ci penseranno due volte prima di imbarcarsi in un'impresa così «titanic» e foriera di conti in rosso: da una documentata corrispondenza dell'Associated Press sugli orientamenti produttivi odierni di Hollywood, apprendiamo infatti che il film sopra i 100 milioni di dollari

sono matematicamente «ingovernabili» e poco remunerativi sul breve periodo.

Avrete capito che, al di là della qualità del film, per lo più apprezzato dalla critica straniera e italiana, la posta in gioco è molto alta. *Titanic* deve recuperare più soldi possibile, meglio se in fretta, e per farlo deve poter contare su una quantità enorme di sale. Come meravigliarsi, allora, se il film di Cameron solo a Roma è in cartellone in 23 cinema? Può risultare antipatica quest'«occupazione» quasi militare degli spazi (del resto simile a quanto avvenne per *Independence Day* e più recentemente per *Pieraccioni* e *Benigni*), ma è - come suol dirsi - la logica del mercato. Sono gli esercenti a richiederlo, sono le case concorrenti a temerlo. Se è vero che venerdì scorso, nel bel mezzo della stagione cinematografica, è uscito in tutt'Italia solo un altro film: il modestissimo fanta-horror di serie B *Un lupo mannaro americano*

a Parigi. Tutti gli altri sono rimasti al palo, in attesa di vedere se *Titanic* andrà a picco o no dopo la prima settimana di programmazione.

Qualche esempio? La Medusa ha rinviato al 23 o addirittura al 30 l'uscita di *L'uomo della pioggia* di Coppola, dal best-seller giudiziario di Grisham; e lo stesso vale per i titoli di punta di altre case: posticipati *Viola bacia tutti* di Giovanni Veronesi, *Harry a pezzi* di Woody Allen, *Monella* di Tinto Brass, *Marius* e *Jeanette* di Robert Guediguain, *The Jackal* di Michael Caton-Jones con la supercoppia Gere-Willis... Tutti temono *Titanic* e corrono ai ripari, col risultato di impoverire l'offerta di questa settimana e di affollare terribilmente la prossima. Perché gli esercenti non dicono niente su queste distorsioni? Perché si limitano a minacciare il «ritocco» del biglietto a 14mila lire e a chiedere a Veltro di non concedere nuove licenze edilizie? Aspettiamo risposte.

eti teatro Quirino

martedì 20 gennaio ore 21 "Prima" e Turno IMAS
tuttoteatro presenta
ERNESTO CALINDRI

MERCADET l'affarista

di Honoré de Balzac
traduzione e adattamento di Luigi Lunari

con
LILIANA FELDMANN

e
UGO BOLOGNA,
MIRIAM MISTURINO,
ENRICO BERTORELLI,
LUCA SANDRI

regia
ANTONIO MORETTI

da mercoledì 21
in attesa dello spettacolo "STRUMENTOTEATRO"
breve scenari sonori per una drammaturgia fantastica

CALENDARIO PER GLI ABBONATI			
Mercoledì	21	ore 21	1MES
Giovedì	22	ore 21	1GS
Venerdì	23	ore 21	1VS
Sabato	24	ore 21	2SS
Domenica	25	ore 17	2DD
Mercoledì	28	ore 17	2MED
Giovedì	29	ore 17	2GD
Venerdì	30	ore 21	2GS
Sabato	31	ore 21	2VS
Domenica	1	ore 17	1SS